Quotidiano / Anno LIII / N. 175 (Sped. abb. post. gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Domenica 27 giugno 1976 / L. 150

Conclusa l'istruttoria sulla morte di Feltrinelli: molti interrogativi senza risposta

A pag. 4

Di fronte all'urgenza e alla gravità dei problemi che incombono sul Paese

La poderosa spinta del 20 giugno impone una vasta intesa democratica

Le Camere si riuniranno il 5 luglio - Dichiarazioni democristiane e socialiste sulle esigenze di un nuovo programma - Nella DC vi sono contrasti sui tempi di formazione del governo? - Interviste di Enrico Berlinguer (al « Nouvel Observateur ») e di Gian Carlo Pajetta

Il primo appuntamento politico di rilievo è fissato per il 5 luglio, quando si riuniranno per la prima volta le nuove Camere. Esse dovranno decidere anzitutto sulle rispettive presidenze e sulla composizione degli organi interni: e qui si porrà il problema politico del superamento di ogni discriminazione nei confronti del PCI, del partito che ha portato in Parlamento — con il 20 giugno — 70 parlamentari in più.

Entrando in funzione le Camere, si aprirà anche — in modo automatico, così come vuole la Costituzione — la crisi post-elettorale del governo. Comincerà dunque il discorso sullo sbocco concreto da dare al voto del 20 giugno. I socialisti, concludendo la riunione della loro Direzione, hanno ribadito di volere un governo *« con ampia base parlamentare, che non abbia preclusioni pregiudiziali a sinistra »*. La Democrazia cristiana non si è ancora pronunciata: mercoledì si riunirà la Direzione del partito, sabato il Consiglio nazionale.

Il dopo-elezioni è comunque già oggi molto intenso, le dichiarazioni e le prese di posizione politiche sono numerose. In attesa della Direzione del partito, la segreteria democristiana ha affidato all'on. Galloni il compito di formulare qualche precisazione con un articolo che sarà pubblicato dalla *Discussione* e che ieri è stato anticipato dalle agenzie di stampa. Il vice-segretario della DC prende atto che le vecchie formule politiche sono oggi impraticabili, ed afferma che dare un governo al Paese è però una *«responsabilità comune»*. La DC, rileva ancora Galloni, ha l'impegno di proporre un programma e di gestirlo secondo la linea uscita dall'ultimo Congresso: *« Siamo pronti* — afferma — *a confrontare con tutti i partiti democratici questa linea e questo programma per acquisire senza pregiudizi ogni contributo costruttivo ed utile »*. Detto questo, il vice-segretario dc ripropone la questione della *« distinzione dei ruoli »* tra maggioranza ed opposizione, secondo gli orientamenti, già noti, della segreteria Zaccagnini.

Il ministro Andreotti, dal canto suo, scrive sulla sua rivista che vi è qualcuno che vorrebbe *« rinviare tutto all'autunno »*. Si tratta di un riferimento alle discussioni interne alla DC?

Con una intervista al settimanale *Tempo*, il compagno G.C. Pajetta sottolinea che occorre ora elaborare un programma legato alle priorità che il Paese ha indicato, un programma che dovrà essere gestito da *« tutte le forze che hanno autentiche radici e tradizioni popolari »*. Pajetta afferma che i comunisti ribadiscono la loro politica unitaria, respingendo ogni concessione al bipolarismo, in un Paese che esprime forze sociali e politiche articolate, *« come quelle che hanno consentito al PSI di reggere gli attacchi concentrici di Moro e Fanfani »*.

Sulla stessa rivista, il socialista Giacomo Mancini dichiara che il PSI non chiede alla DC di rinunciare al suo primato, anche se si tratta di un *« fatto numerico soltanto »*: *« Ammetto* — egli dice — *che la DC debba mantenere la direzione del governo, ma quello che non posso più ammettere è che la abbini a qualsiasi forma di preclusione nei confronti di altri partiti, soprattutto nei confronti del PCI »*. Un altro socialista, Silvano Labriola, indica i punti di un possibile programma di governo, mettendo in prima piano l'economia e la sostituzione di *«uomini discussi»*.

BERLINGUER Il compagno Enrico Berlinguer ha rilasciato una intervista al settimanale francese *Le Nouvel Observateur* sulla situazione creatasi con le elezioni. *« Durante la campagna elettorale* — egli afferma tra l'altro — *abbiamo fatto una proposta che indicava un'esigenza: quella di unire i partiti democratici e popolari, il Partito comunista compreso, in un impegno comune per uscire dalla crisi. Questa esigenza resta interamente valida anche dopo le elezioni perché la crisi generale del Paese resta estremamente grave. Noi comunisti siamo pronti ad assumere le nostre responsabilità: secondo quali forme e quali mezzi lo valuteremo sulla base delle proposte che spetta agli altri partiti avanzare e, più che ad ogni altro, alla Democrazia cristiana. Del resto il programma elettorale che la DC ha appro-*

(Segue in penultima)

Bipartitismo?

DA UNA settimana non fanno altro che contarci storie sul bipartitismo, sul bipolarismo e su quanti altri « bi- » si possono inventare. E Alberto Arbasino ironizza: « Per diversi decenni — scrive — ci siamo sentiti ripetere dai nostri sapienti che la situazione italiana era fra le più anomale e capricciose, giacché la pluralità ostinata delle formazioni politiche ci teneva purtroppo remoti dai migliori modelli di bipartitismo funzionalmente ottimale: ah l'Inghilterra, ah la Germania, ah l'America »; e ora che l'elettorato italiano — aggiunge — ha concentrato i voti sui due maggiori partiti, « cosa sentiamo strillare? Ingovernabilità, tunnel, polverone. Quasi quasi: jattura ».

L'ironia di Arbasino è ben applicata ai « nostri sapienti » politologi, ma anche lui ha torto. Perché in realtà è del tutto improprio parlare di bipartitismo perfetto, imperfetto o piucheperfetto. E' improprio, intanto, nel resto d'Europa. In Francia non c'è alcun bipartitismo nè alcun accenno che si vada in tale direzione; non vi è bipartitismo in Portogallo, né in quel senso muove la spinta democratica in Spagna; in Gran Bretagna si sono dati governi alle cui maggioranze ha contribuito un terzo partito, quello liberale, ed è solo l'assenza di proporzionalità nel sistema elettorale che impedisce l'espandersi di altri partiti; nella Germania federale vi è stata la *Grosse Koalition*, e anche qui si sono dati e si danno governi in cui un terzo partito ha ruolo e presenza determinanti.

E in Italia? In Italia il modello bipolare non c'è e non funziona né come realtà di fatto, né come prospettiva concreta, né come auspicabile sviluppo. Vi è stato, certo, il 20 giugno, un afflusso di voti sulle due più grandi forze politiche (in termini di puro e parziale recupero da un lato, e di impetuosa e persistente avanzata dall'altro lato, che fa una bella differenza). Ma il quadro politico resta assai complesso, anzi per certi versi più complesso, con uno spazio importante e una funzione essenziale per altri partiti, a cominciare da quello socialista. E poi in Italia una delle due forze maggiori, e l'unica in sviluppo, la nostra, rifiuta la linea reazionaria e negativa della contrapposizione frontale fra due schieramenti, e rifiuta ogni insussistente semplificazione.

IN EFFETTI, tutto il gran chiacchierare di bipartitismo e bipolarismo nasconde una mistificazione. Si vuole inculcare nell'opinione pubblica una convinzione di questo genere: le forze reali sono due e soltanto due; e di conseguenza, per analogia con la solita Inghilterra, con la solita Germania, con la solita America, una deve governare e l'altra deve starsene all'opposizione. Questo PCI è tanto bravo, è in crescita, « si farà ». Ma intanto resti dov'è.

Questo ragionamento va a carte quarantotto dinanzi a una semplicissima constatazione. Questa: nel nostro Paese — come abbiamo tante volte ripetuto — non è certo un'opposizione che è mancata, ma sono mancati un governo funzionante e una maggioranza con un minimo di stabilità. La DC si è barcamenata tra formule varie, col solo risultato di far mancare al Paese una guida degna di questo nome e di portare per due volte in quattro anni alla dissoluzione anticipata delle Camere.

Ora, il 20 giugno ha mutato profondamente il quadro generale, e ha portato questa situazione totalmente allo scoperto e senza ulteriori margini. Da un lato, dando conferma politica e ulteriore, straordinario slancio agli esiti elettorali raggiunti già l'anno scorso dal PCI, ed estendendoli a tutto il territorio nazionale, ha dimostrato quale immenso democratico consenso vi sia attorno alla proposta comunista per far uscire il Paese dalla crisi. Dall'altro lato, il faticoso ritorno della DC alle percentuali del '72 è costato alla dirigenza democristiana un prezzo politico drammatico, in quanto ha liquidato quelle alternative sulle quali — con così grave danno per il Paese — aveva fin qui giocato.

Le cose sono dunque cambiate, le cose non sono più come prima. Occorre prenderne atto.

OCCORRE prenderne atto, innanzitutto, perchè la crisi italiana non attende, ma è lì, incombente e durissima, in ogni suo aspetto. Già era toccato nelle scorse settimane, agli operai delle fabbriche minacciate di chiusura, effettuare un brusco richiamo alla pesantezza di una situazione che mette in forse il lavoro e l'esistenza di decine di migliaia di persone e di grandi complessi produttivi bisognosi di ristrutturazione. L'altro ieri è stato il bracciantato agricolo a ricordare, con un compatto sciopero nazionale, quanto i problemi della rinascita delle campagne siano vitali per una qualsiasi ripresa economica.

Inflazione e rincaro del costo della vita continuano a crescere con ritmi che porteranno prevedibilmente, alla fine di quest'anno, ad aumenti del 24 per cento. La posizione della lira sui mercati internazionali rimane debole in maniera allarmante, nè i preannunciati prestiti internazionali potrebbero migliorare stabilmente le prospettive qualora venissero ancora usati per misure di mero sostegno monetario e non per finanziare la programmazione, il rilancio produttivo, la riconversione industriale.

Al tempo stesso, i tanti eventi che ancora negli ultimi giorni hanno turbato il Paese, tragici e sanguinosi gli uni, scandalosi gli altri, rivelano quanto vi sia da fare, e con quanta urgenza, per il risanamento dello Stato, per il retto funzionamento dei suoi organi e dei suoi apparati, per ridare ordine e pulizia là dove regnano caos, corruzione, omertà.

Ebbene è fin troppo chiaro che a una simile stretta si può far fronte in un modo solo, che è poi il modo che lo spostamento a sinistra del 20 giugno ha inequivocabilmente indicato. Ossia stabilendo un rapporto nuovo, un'intesa, una collaborazione con tutto l'insieme del movimento operaio italiano, e abbandonando definitivamente preclusioni e pregiudiziali. Non è davvero il tempo di dispute bizantine. Si porrebbe fuori da ogni concezione democratica e da ogni rispetto per gli interessi nazionali chi volesse tornare su vecchie strade. Quelle strade il voto del 20 giugno le ha sbarrate, e ne ha indicate di nuove e diverse.

Luca Pavolini

La piccola Anna Maria liberata. Era da quarantatre giorni nelle mani dei banditi

E' stata liberata dopo 43 giorni di prigionia Anna Maria Montani, la bambina di 11 anni rapita il 13 maggio scorso a Roma mentre andava a scuola con una amica. I banditi l'hanno rilasciata nei pressi di Tor San Giovanni, una località nei pressi della via Salaria alla estrema periferia settentrionale della capitale, poco dopo le 21 di ieri sera. Con una telefonata hanno poi avvertito il padre che si è precipitato nella località indicata.

L'attesa per la liberazione di Anna Maria durava ormai da martedì scorso, quando, ad una trentina di chilometri a sud di Roma, era stato pagato un riscatto di circa 200 milioni. Da quel momento i rapitori non si erano fatti più vivi e ciò aveva fatto affacciare le ipotesi più angosciose sulla sua sorte. Poi, ieri sera, finalmente, la drammatica avventura di Anna Maria si è conclusa. Nella foto: **la piccola dopo il rilascio.** A PAGINA 10

Vi prenderanno parte Ford, Giscard, Schmidt, Callaghan, Miki, Trudeau e Moro

Il «caso Italia» sarà al centro del vertice di oggi a Portorico

L'interesse per la situazione nel nostro Paese dopo il voto del 20 giugno - La questione di un prestito - I temi della crisi e degli squilibri economici fra le nazioni più industrializzate dell'Occidente

Dal nostro inviato

SAN JUAN, 26

A otto giorni esatti dal voto del 20 giugno il « caso Italia » è al centro dell'interesse del vertice occidentale di Portorico. Sono i fatti a suggerire questa constatazione. Convocato circa quattro settimane or sono dal presidente degli Stati Uniti Ford nel tentativo di rilanciare le proprie azioni a qualche mese di distanza dalle presidenziali americane, nelle quali rischia seriamente di essere battuto dal candidato democratico Carter, il vertice finirà con l'occuparsi in larga misura del risultato delle elezioni italiane e delle prospettive che tale risultato apre per il nostro Paese. Il presidente del Consiglio Moro, il ministro degli Esteri Rumor e il ministro del Tesoro Colombo dovranno rispondere a molti interrogativi. Potranno, certo, far valere il recupero democristiano fino alle posizioni del 1972. Ma non potranno tacere, evidentemente, il fatto che il partito comunista è passato dai 9 milioni di voti di allora agli oltre 12 milioni e mezzo di adesso e che, dunque, soluzioni stabili di governo basate sulla pregiudiziale anticomunista sono praticamente inesistenti.

Vedremo come reagiranno gli altri. Quali saranno, cioè, i loro suggerimenti e in quale modo vorranno — se lo vorranno e lo potranno — cercare di dare una mano alla Democrazia cristiana. Protagonisti del vertice sono i cinque del novembre scorso a Rambouillet (Ford per gli Stati Uniti, Giscard per la Francia, Schmidt per la Germania Federale, Gallaghan, che ha sostituito Wilson, per la Gran Bretagna, Miki per il Giappone, Moro per l'Italia) più Troudeau per il Canada. Ognuno di essi sa benissimo come stanno le cose. Vale a dire che ognuno di essi sa che ogni rimedio suggerito per tentare di fare uscire la Italia dalla crisi economica

Alberto Jacoviello

(Segue in penultima)

Berlinguer guiderà la delegazione del PCI alla conferenza di Berlino

Enrico Berlinguer, segretario generale del PCI, guiderà la delegazione del Partito comunista italiano alla Conferenza dei partiti comunisti e operai d'Europa che si terrà a Berlino il 29 e 30 giugno.

Della delegazione fanno parte Gian Carlo Pajetta, membro della Direzione e della Segreteria; Sergio Segre, membro del Comitato centrale e responsabile della Sezione Esteri; Luca Pavolini, membro del Comitato centrale e direttore dell' « Unità »; Antonio Rubbi, membro del Comitato centrale e viceresponsabile della Sezione Esteri, e Angelo Oliva membro del Comitato centrale.

• • •

Prenderanno parte alla conferenza i massimi dirigenti dei partiti comunisti e operai tra cui, per la Jugoslavia, il presidente Tito.

Dopo la sentenza di illegittimità pronunciata dalla Corte Costituzionale

CUMULO: ORA URGE LA RIFORMA FISCALE

Una dichiarazione del compagno Barca: la progressività delle imposte può essere attuata nel rispetto dei diritti individuali - Necessaria una valutazione diversa dei redditi da lavoro e quelli affinenti a patrimoni immobiliari e capitali

Il testo della sentenza con cui la Corte Costituzionale ha dichiarato illegittimo il cumulo dei redditi dei membri della famiglia, ed in particolare fra i coniugi, non è ancora noto. C'è incertezza quindi sulle motivazioni e persino sul fatto che la sentenza abroghi anche la legge del 1975, nota come minirforma Visentini. Non è chiaro quindi se le dichiarazioni dei redditi degli anni passati dovranno essere riformulate, in base ai principi della Corte, sulla base di un nuovo testo legislativo, e quindi se e come dovrà darsi luogo alla restituzione dei 200-250 miliardi pagati in più dai contribuenti soggetti al cumulo. Queste incertezze, comprensibili dal lato della tecnica legislativa e fiscale, non bastano tuttavia a coprire le responsabilità ed il silenzio del governo.

Al ministero delle Finanze non si fanno valutazioni. Eppure, la sentenza della Corte era in parte scontata. I ministri delle Finanze che si sono succeduti in questi anni, da Preti a Emilio Colombo, a Visentini hanno sempre presentato l'obbligo del cumulo come un « minor male », come una norma imposta dallo stato di necessità di un sistema fiscale « arrangiato », incapace di applicare in modo realistico il « chi più ha, più paghi » che è scritto nella Costituzione. La legge fiscale italiana, benché gabellata dai partiti della vecchia maggioranza di centrosinistra, prima, e dalla DC poi come una *riforma*, in realtà è sempre stata una legge *senza principi*, non rispondente né ai principi di equità fra i cittadini, né al bisogno dello Stato di prelevare sufficienti risorse per far fronte ai compiti che gli affidiamo.

Il compagno on. Luciano Barca, in una dichiarazione rilasciata ieri al nostro giornale, rileva appunto che: *« Tutta la questione del cumulo è nata male ed è stata gestita male con una notevole confusione tra il principio della progressività, che va difeso, e il principio della tassazione per nucleo familiare. Il modo in cui è stato applicato questo secondo principio ha portato a clamorose ingiustizie ai danni della famiglia legale rispetto a quella di fatto e ai danni della donna che lavora, e ha portato a facili evasioni da parte dei detentori di alti redditi (attraverso false divisioni legali oltre che attraverso il ricorso ai conti cifrati in Svizzera e alla intestazione dei patrimoni immobiliari a società estere di comodo). Le norme sono apparse tanto più ingiuste quanto più contemporaneamente, la lotta per i diritti civili ha portato a profonde e positive modifiche nel diritto di famiglia.*

« La cosa più saggia, dunque, è prendere atto della sentenza della Corte Costituzionale e della inevitabile

(Segue in penultima)

I comunisti al lavoro in tutta Italia

SOTTOSCRIZIONE PER LA STAMPA

traguardi più avanzati dopo il successo nelle elezioni

Le organizzazioni provinciali hanno elevato i propri obiettivi di raccolta: da sei miliardi a 7 miliardi e 175 milioni - Già in corso i primi festival dell'« Unità » - Un grande impegno collettivo

« Siamo stanchi, compagni: ricominciamo a lavorare! ». La battuta di Gian Carlo Pajetta davanti alla folla romana esultante per il successo elettorale del PCI richiama alla continuità dell'impegno dei comunisti. Non ancora smobilitati i seggi elettorali, tuttora in corso il calcolo dei voti, ancora nel fuoco dei primi entusiastici commenti per l'impetuosa avanzata, e già si guarda al domani. E domani vuol dire proprio *domani*: 23 giugno, 24 giugno, primi di luglio, assemblea popolare, analisi del voto, incontro con le altre forze democratiche, festa dell'*Unità*, sottoscrizione per la stampa, rafforzamento del partito.

Propaganda? Frenesia attivistica? Facile *boutade*? Nessuno può onestamente pensarlo. Più semplicemente si tratta dello stile dei comunisti, del loro modo di concepire la politica, del loro spirito di sacrificio, del loro modo di essere nella società italiana: ciò che non finisce di stupire sociologi e politologi d'ogni tendenza, ma — al tempo stesso — ciò che ha consentito ad una giusta e rigorosa linea politica di divenire forza ideale e scelta concreta per milioni e milioni di uomini.

Nelle città grandi e piccole, al nord e al sud del paese, i comunisti li avete incontrati ieri sotto casa che distribuivano un volantino elettorale, al semaforo che vendevano l'*Unità*, nella piazza che preparavano il comizio, nel seggio a fare gli scrutatori o i rappresentanti di lista: li ritrovate oggi allo stesso angolo di strada allo stesso semaforo, nella stessa piazza, sulle scale dello stesso palazzo: tornano a vendere l'*Unità*, a commentare il voto, a spiegare la loro proposta politica, a chiedere il contributo per la stampa comunista.

La grande avanzata elettorale, se ha premiato la giustezza di una linea politica e la passione nel portarla avanti senza incertezze o ambiguità, prefigura ora — e lo ha ricordato l'altro ieri la Direzione del nostro partito — traguardi ancor più ambiziosi, pone compiti ancor più impegnativi: nella coerenza dell'orientamento, nello sviluppo dell'azione concreta, nel rafforzamento delle strutture del partito, nel potenziamento del suoi strumenti di mobilitazione, di informazione e di contatto con l'opinione pubblica. Per un partito come quello comunista — quasi due milioni di iscritti, 12 milioni e seicentomila voti, una strategia politica articolata, nazionale e unitaria, un'organizzazione capillare diffusa in tutto il paese — non può trattarsi evidentemente di problemi « interni » o di carattere semplicemente organizzativo: al contrario essi divengono momenti insostituibili dello sviluppo complessivo, elementi

Eugenio Manca

(Segue in penultima)

Un inserto di quattro pagine sul voto del 20 giugno

Oltre a grafici e tabelle, l'inserto contiene: Un servizio di Enzo Roggi che ha intervistato Celso Ghini; Dal Sud il maggiore contributo all'avanzata comunista, di Giorgio Frasca Polara; Il MSI nel Mezzogiorno ha perso la metà del suo elettorato, di Sergio Fardera; La capitale di un Paese mutato, di Luisa Melograni; Sconfitta e delusione nei gruppi, di Andrea Pirandello; I partiti minori hanno pagato cara la sudditanza alla DC, di Vania Ferretti; La DC si regge sulle macerie dell'area centrale, di Candiano Falaschi; La parte più alta del voto dei giovani è andata al PCI, di Massimo D'Alema.

Pag. 5-6-7-8

OGGI

la linea Zanone

LA SUOCERA, quale è stata rappresentata per tanti anni nella tradizione umoristica orale o scritta in tanti Paesi del mondo, ma specialmente, crediamo, qui in Italia, non esiste più. La sua scomparsa, come personaggio da schernire immancabilmente, costituisce una notevole conquista del buon gusto e della civiltà, ma ne abbiamo ancora una, di suocere, tra noi, l'ultima rimasta, ed è proprio la sola cui gli insopportabili lazzi di un tempo ancora si addicano: l'on. Malagodi, suocera del Partito liberale. L'altro ieri si è riunita la Direzione del PLI e Malagodi c'era. E' presidente onorario, badate bene « onorario » (unico in Italia e al mondo) del suo partito, ed è stato eletto a Milano con i resti, vale a dire che lui, come lui, non sarebbe neppure riuscito. Ciò significa che e anche trombato onorario. Ebbene: l'on. Malagodi e talmente sprovveduto di senso della decenza, che non ha sentito il dovere, non foss'altro estetico, di restare a casa. Quando, fra moltissimi anni (glielo auguriamo) il presidente « onorario » del PLI verrà a mancare, vedrete che pur di esserci ancora egli parteciperà ai suoi funerali e sentirete che, tra le tante espressioni di cordoglio che verranno pronunciate, una sola parola nessuno dirà, la parola « rimpianto ».

I liberali hanno deciso, alla presenza rasserenante della suocera, che al prossimo Consiglio nazionale la segreteria si presenterà dimissionaria (tranne naturalmente l'on. Malagodi) e « Il Messaggero » ieri ci informava che « è abbastanza probabile che la linea Zanone sarà riconfermata ». Ora noi, che per il nuovo segretario liberale nutriamo una sincera simpatia, siamo molto lieti di questa notizia, perché una delle questioni che maggiormente ci angosciano in questi giorni è l'incertezza che tuttora regna sulla riconferma della linea Zanone. Chi ci scambia per esperti di cose politiche (gratamente sbagliando) ci domanda ansioso, per la strada, in autobus, al bar: « Scusi, lei crede che la linea Zanone verrà riconfermata? ». Noi rispondiamo prudenti: « Pare », e vediamo visi illuminarsi di speranza. Una vecchina l'altro giorno ci ha detto: « Il Signore la ascolti » e un signore ci ha chiesto un gettone per poter telefonare subito a casa: « Sapesse — ci ha confidato — in che stato li ho lasciati ».

Grava una sola ombra, in questa gioiosa atmosfera di auspicio: che nessuno sia quale sia la « linea Zanone », ma sembra che la segreteria liberale, l'altro ieri, abbia già affrontato il problema risolvendolo così: prima procedere alla riconferma della linea e poi fissarla. Se ci pensate, e dai tempi di Cavour che i liberali hanno seguito vittoriosamente questa strategia. Ma non c'era Malagodi.

Fortebraccio